INIZIATO AL SENATO L'ESAME DELLE NUOVE NORME DI P.S.

Il governo ha peggiorato l'articolo 113 dichiarato incostituzionale dalla Corte

Gramegna sottolinea la gravità dei testi governativi - Voto finale sulla legge per gli enti di riforma
La comunicazione delle dimissioni di De Nicola, che ritorna al suo seggio di Palazzo Madama

Sono tornati ieri pomeriggio all'esame del Senato i disegni di legge, proposti da diverse parti (dal governo, dal compagno Terracini e dal socialista Picchiotti), per la riforma del Testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza. Su di essi il Senato già aveva cominciato la discussione un anno fa, ma — nella seduta del 18 giugno 1956 — l'assemblea aveva deciso di rinviare i disegni di legge all'esame della commissione Interni, perchè li adeguasse alla sentenza (nel frattempo intervenuta) della Corte costituzionale che dichiarava illegittimo l'art. 113 del T. U. Nei mesi successivi venivano altre sentenze della Corte costituzionale sugli articoli 2, 18, 157, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175 e 176. I lavori della commissione si sono pertanto prolungati fino a qualche settimana fa.

Bisogna dire subito, però — e lo ha rilevato il primo oratore comunista intervenuto nella discussione, il compagno GRAMEGNA — che un così lungo «ponzamento» non ha portato ai risultati che era lecito attendersi, poiche la maggioranza governativa, in seno alla commissione, non ha affatto conformato la propria attività allo spirito delle sentenze emesse dalla Corte costituzionale. Ed è certamente, questo, uno dei tanti motivi che hanno portato alle dimissioni di De Nicola.

Gramegna ha fornito a questo proposito una ricca documentazione, riferendosi in particolare alle sentenze della Corte sugli articoli 2, 18 e 113. Per quanto riguarda l'articolo 2 (potere del prefetto di emettere ordinanze), la maggioranza non ha tenuto conto dell'invito della Corte a imporre un limite di tempo alla validità delle ordinanze e che esse siano motivate adeguatamente. Per ciò che concerne l'articolo 18, la maggioranza ha esteso, anzichè restringerli, i motivi per i quali le autorità di polizia possono vietare riunioni e manifestazioni.

Più grave ancora è ciò che è stato fatto dell'art. 113 (autorizzazione a manifesti e stampati), che era stato dichiarato illegittimo dalla Corte costituzionale: oggi, infatti, la maggioranza vuole imporre l'obbligo di un preavviso di tre giorni alle autorità di polizia prima di affiggere manifesti o diffondere stampati (in precedenza, invece, era sufficiente portare in questura una copia del manifesto per chiedere il «nulla osta»); ma non solo, poichè insieme al preavviso, bisogna indicare alla polizia quali persone intendono diffondere e affiggere gli stampati o i manifesti; inoltre, la polizia rimane completamente arbitra di negare l'autorizzazione per semplici «motivi di sicurezza»; infine, dopo tutto ciò, la maggioranza ha abolito la possibilità per il cittadino di ricorrere all'autorità giudiziaria contro gli eventuali divieti delle questure, poichè è prevista soltanto la possibilità del ricorso in via amministrativa, cioè alle stesse autorità governative che sono responsabili del divieto!

Concludendo, Gramegna ha affermato che i nuovi articoli proposti dalla maggioranza dovranno necessariamente tornare sotto il giudizio della Corte costituzionale, mentre contro di essi le forze popolari continueranno a battersi strenuamente, così come fino ad oggi sono state le protagoniste della lotta per la libertà e il rispetto della Costituzione.

Un altro duro attacco contro la legge proposta dal governo è stato portato dal socialista PICCHIOTTI, il quale ha richiamato i complicati precedenti della riforma del T.U. di P.S., per ricordare come quei ministri e senatori democristiani che nel 1948 si erano schierati contro le norme fasciste e che nel 1950 si erano detti «perplessi» di fronte ad esse, oggi addirittura tendono a peggiorarle. Gli altri due oratori della seduta, i democristiani IANNUZZI e Antonio ROMANO, hanno invece naturalmente difeso il progetto governativo.

Per una significativa coincidenza, proprio mentre il Senato cominciava la discussione sulle leggi di Pubblica sicurezza (e quindi, di riflesso, sulle sentenze della Corte costituzionale) la presidenza dell'Assemblea riceveva ieri la lettera — che è stata letta da Merzagora in aula — con la quale il giudice costituzionale Azzariti annunciava ufficialmente le dimissioni di Enrico De Nicola dalla Corte. E Merzagora aggiungeva che, caduti i preesistenti motivi di incompatibilità, De Nicola sarebbe tornato a far parte del Senato e gli indirizzava il cordiale saluto di tutta l'assemblea.

All'inizio della seduta, il Senato aveva definitivamente approvato la legge che stanzia altri 200 miliardi per gli enti di riforma e la bonifica e la trasformazione agraria del Delta padano. Comunisti e socialisti avevano votato a favore, insieme con i gruppi governativi; le destre avevano votato contro. Annunciando il voto del gruppo comunista, il compagno SPEZZANO lo aveva motivato con le seguenti ragioni: 1) perche con questa legge si consente la continuazione dell'attività degli enti; 2) perchè il Senato ha approvato l'ordine del giorno che impegna il governo a presentare al più presto una legge per la riforma fondiaria generale; 3) perchè il Senato ha accolto l'emendamento comunista che riduce il prezzo della terra a favore degli assegnatari; 4) perchè la legge estende la riforma ai territori vallivi del Delta padano. Rimangono dei punti negativi nella legge, ma noi confidiamo — aveva concluso Spezzano — che con la lotta dei contadini e con la nostra azione in Parlamento riusciremo a ottenere nuovi successi.

Senza discussione, l'assemblea aveva anche approvato alcune modifiche formali alle leggi sulla eliminazione delle abitazioni malsane e sulle opere irrigue e di colonizzazione.

A LECCO

La D.C. non riesce ad eleggere il Sindaco

LECCO, 26. — La prima riunione del nuovo Consiglio comunale non ha permesso l'elezione del sindaco. La DC, infatti, che dispone di 19 seggi su 40, ha nuovamente mostrato il suo disprezzo per l'elettorato e la volontà di mantenere ad ogni costo un monopolio ormai perduto, presentandosi alla seduta consiliare senza aver trattato con alcun gruppo per la formazione della maggioranza. Ne è venuta, in tre successive votazioni, la bocciatura dell'ex sindaco Colombo.

Tentato ferimento nel sanatorio di Sondalo

SONDRIO, 26. — Al villaggio sanatoriale di Sondalo, dove venerdì scorso è avvenuta la tragedia che è costata la vita a due infermiere, per poco non è avvenuto un altro fatto di sangue. Il degente 36enne Giuseppe Magnasco, di Palermo, ha tentato di colpire con un coltello prima e con una forchetta poi un altro ammalato, Umberto Covino, pure di 36 anni, di Napoli. Il fatto si è verificato al primo piano del padiglione chirurgico dove i due sono venuti a diverbio per questioni di gioco.

ARRIVATI NELLA CAPITALE PER IL DIBATTITO ALLA CAMERA

A Montecitorio coi delegati di Sulmona

La colonna di auto e pullman bloccata dalla Questura - L'onorevole Spataro e le celebrazioni per il bimillenario di Ovidio - Lo sciopero generale nella città

La notizia che gli abitanti di Sulmona avrebbero mandato centinaia di loro rappresentanti ad assistere alla Camera allo svolgimento delle interpellanze e mozioni scaturite dalla «rivoluzione» del Distretto militare del febbraio scorso, aveva messo a rumore l'Ufficio politico della Questura di Roma. Agenti della «Celere» erano stati scaglionati fin dalle prime ore di ieri mattina, lungo le strade che potevano servire ai sulmonesi per arrivare nel centro della Capitale. Il posto di blocco stabilito sulla via Salaria, all'altezza dello stabilimento «Squibb», è stato quello che verso le 12 ha intercettato la «pericolosa» colonna motorizzata dei sulmonesi. Si trattava in tutto di una settantina di macchine e due pullman, sopra i quali, stipati fino all'impossibile, viaggiavano circa 500 abitanti di Sulmona, della Valle Peligna e dell'alto Sangro. Cittadini di tutti gli strati sociali e di tutte le colorazioni politiche, rappresentanti tutti i sindacati, associazioni di categoria e partiti politici, avevano preso posto sulle auto messe a disposizione da negozianti, industriali e professionisti.

Per tre ore e mezza, con i più incomprensibili argomenti, i funzionari della Questura, spalleggiati da alcune camionette di poliziotti, hanno impedito all'autocolonna di proseguire.

Verso le 15,30 finalmente le vetture sono state fatte passare. La polizia ha preteso, con un'ultima trovata, che fossero strappati dalle auto degli striscioni recanti la scritta «incendiaria»: Sulmona, Valle Peligna, Alto Sangro, e che la colonna si frazionasse. Tutti insieme dicevano i poliziotti, «potevano turbare l'ordine pubblico».

Davanti a Montecitorio i sulmonesi si sono nuovamente riuniti. Una parte ha potuto entrare nel palazzo con i biglietti di ingresso distribuiti dall'on. Spallone; l'altra — circa trecento persone — ha sostato sotto l'obelisco, proprio davanti all'ingresso principale della Camera dei deputati.

Quando le tribune riservate al pubblico si sono affollate di sulmonesi, nell'aula la discussione era già incominciata. Le mozioni che venivano illustrate dai deputati erano scaturite dalle precise richieste elaborate dai cittadini di Sulmona, dopo i fatti di febbraio; ora, essi le ascoltavano ripetute dagli altoparlanti dislocati nell'aula di Montecitorio. La loro presenza in aula voleva essere un preciso monito per il governo: non si può continuare a ignorare i problemi di una vasta zona depressa dell'Abruzzo.

Silenziosi i sulmonesi ascoltavano le parole dei deputati abruzzesi. Due sole sono state le manifestazioni che tanto preoccupavano i dirigenti dell'Ufficio politico della questura: un applauso alle parole del compagno Corbi e un mormorio, accompagnato da alcune risate, quando l'on. Spataro ha accennato alle buone intenzioni del governo nei confronti degli abitanti di Sulmona.

«Quando si è trattato — *ha affermato Spataro* — di appoggiare le vostre iniziative il governo è sempre stato in prima fila. Lo dimostra il fatto che i ministri avevano aderito con entusiasmo alle celebrazioni per il bimillenario della nascita di Ovidio; l'adesione è stata ritirata quando i sulmonesi hanno fatto la "rivoluzione" per il Distretto militare».

E' stato a questo punto che si sono udite le risate nelle tribune del pubblico. L'unico esempio dell'interessamento governativo per i problemi di Sulmona, l'on. Spataro ha dovuto ricercarlo nell'adesione dei ministri alle celebrazioni di Ovidio; adesione del resto subito ritirata, visto lo spirito «rivoluzionario» dei sulmonesi.

La manifestazione a Sulmona

SULMONA, 26. — Lo sciopero generale proclamato ieri dal Comitato di difesa cittadina di Sulmona è riuscito compatto. Tutti i negozi, i bar i cinema, gli uffici della città sono rimasti chiusi. Hanno aperto solo le panetterie, le rivendite del latte e le farmacie.

I commenti della città a questa nuova manifestazione sono decisamente favorevoli. Molto significativo è stato il fatto che questa mattina i contadini non hanno portato i loro prodotti in piazza del Mercato.

ALLA CAMERA

(Continuazione dalla 1. pagina)

nella misura del 33%! Complessivamente, dalla provincia dell'Aquila, dal 1952 al 1956 sono emigrati oltre quarantacinquemila lavoratori.

Corbi ha ricordato a questo punto che alcuni grandi giornali (come il «Corriere della Sera») hanno parlato del recente moto di Sulmona come segno di «immaturità politica», di «mancanza di civiltà». Se questi giornali conoscessero la situazione della zona, non avrebbero scritto simili apprezzamenti: mentre in provincia di Milano il reddito medio annuo è di oltre 200.000 lire, in provincia dell'Aquila è di 91 mila lire; per i consumi, Milano spende otto volte di più. Nel corso di questi anni si è spogliata, letteralmente, la zona di quel poco che aveva: è stata abolita la sottoprefettura di Sulmona, la Corte d'Assise, distaccamenti militari, l'ufficio manutenzione ferrovie dello Stato, il Genio Civile, l'ufficio contro l'analfabetismo ecc. Ultimo colpo, il distretto. Non ci si meravigli, perciò, se una città intera insorge per un distretto; se altre opere avessero incrementato le possibilità di vita della zona, nulla sarebbe accaduto. E invece di comprendere quel moto, spontaneo e comprensibile, e di porvi rimedio, il governo come ha reagito? Come il solito, inviando la polizia, facendo caricare e manganellate i cittadini.

A questo punto l'oratore ha affrontatro un altro aspetto della questione: l'anacronistico assetto dello Stato italiano. E' tempo ormai di correggere i rapporti esistenti tra potere centrale e poteri periferici: questi ultimi sono stretti nelle pastoie di un centralismo soffocatore e troppo spesso apportatore di disordine: Campobasso, per esempio, ha la Corte d'Appello a Napoli, il Catasto a Benevento, l'ufficio motorizzazione a Pescara, il Tribunale militare a Bari, gli uffici del monopolio a Pescara, altri a Roma! Occorre decentrare, cioè riordinare, cioè aiutare la popolazione a progredire, a migliorare, a sentirsi parte dello Stato partecipando più direttamente alla sua vita politica ed economica. Proprio per queste considerazioni — che la maggioranza oggi rinnega — venne concepito l'Ente regione, che ci si ostina a non volere attuare.

Il comp. Corbi ha terminato illustrando le richieste immediate avanzate dai comunisti: nomina di una commissione parlamentare perchè suggerisca i rimedi di fondo per il risanamento della zona; riattivare lo stabilimento di Pratola Peligna, recentemente chiuso, di cui è proprietario il ministero della Difesa, con conseguente pronta assunzione di personale; immediato inizio di lavori di bonifica nel comprensorio della Valle Peligna; particolare intervento dei competenti ministeri e della Cassa del Mezzogiorno per alleviare la disoccupazione, difendere le attività economiche esistenti e promuovere un organico sviluppo industriale ed agricolo della regione.

Ha poi preso la parola l'on. SPATARO il quale ha illustrato la mozione presentata da un gruppo di deputati della DC, in cui si chiedono al governo dei palliativi per la zona di Sulmona. Spataro, nel suo discorso, non ha mancato — forse a causa della presenza di tanti abruzzesi nelle tribune — di muovere appunti all'operato del governo: ha illustrato le gravi condizioni della zona; ha ricordato che l'Abruzzo occupa il terz'ultimo posto tra le Regioni nella graduatoria della industrializzazione; ha messo in rilievo che nel prossimo bilancio gli stanziamenti per il provveditorato abruzzese vengono diminuiti; ha ricordato, infine, una serie di esigenze della zona.

DE MARSANICH (msi) ha tratto spunto dalla discussione per attaccare ancora una volta l'istituto costituzionale della Regione; il compagno SCIORILLI-BORRELLI ha messo in rilievo la gravità della mancata presenza al dibattito del ministro degli Interni e del presidente del Consiglio ed ha ricordato l'opera deleteria e addirittura provocatoria compiuta dal prefetto dell'Aquila a Sulmona, le violenze della polizia e i suoi soprusi, che si sono ripetuti ieri stesso, per fermare macchine e pullman carichi di cittadini che da Sulmona venivano a Roma per assistere alla seduta alla Camera. L'oratore ha affermato che non bastano i palliativi proposti da parte democristiana: è necessario, perchè la situazione cambi, affrontare i problemi dalle loro radici e questo potrà essere fatto solo da un governo rispettoso delle libertà dei cittadini e della Costituzione. (*Alti applausi si levano dalle tribune del pubblico*).

Anche il compagno socialista LOPARDI ha illustrato analiticamente le condizioni di vita dei lavoratori e dei cittadini abruzzesi ed ha chiesto che venga abrogata la disposizione con cui è stato tolto il distretto a Sulmona. La discussione si concluderà oggi.

Alla fine della seduta, il Presidente Leone, ha letto all'assemblea la lettera, inviatagli dall'on. De Nicola, per comunicargli le sue dimissioni da Presidente della Corte Costituzionale. Leone ha inviato all'eminente statista il saluto deferente di tutta l'assemblea, augurando che egli possa ancora per lunghi anni dedicare allo Stato il suo ingegno e la sua intelligenza.

Il ministro Andreotti, subito dopo, ha presentato i disegni di legge sui trattati europeistici, firmati a Roma, avant'ieri; questi sono stati assegnati alla competente commissione.

In ultimo, la compagna Gallico-Spano, ha nuovamente sollecitato la discussione delle proposte di legge del compagno Di Vittorio, per i vecchi senza pensione; di Pastore e Di Vittorio, per l'aumento delle pensioni della Previdenza Sociale e di quella per la concessione della pensione alle casalinghe.

IL DIBATTIMENTO ALLE FABBRICHE NUOVE LEGATO AI TRAFFICANTI DI DROGA?

Emissari di Charles Siragusa seguono il processo Montesi

Messo in moto il mondo della mafia e dello spaccio di stupefacenti? - Fantasmi troppo presto usciti dalla scena - Ufficiali di carabinieri in borghese confusi fra il pubblico

(Da uno dei nostri inviati)

VENEZIA, 26. — *Domani mattina, nell'aula del tribunale di Rialto, riprenderanno le udienze del processo per la tragica fine di Wilma Montesi. Gli elementi di notevole interesse anche in questa decima tornata non mancano, e sono rappresentati dalla battaglia che i difensori dei maggiori imputati scateneranno contro lo zio Giuseppe, nell'intento di addossargli le responsabilità del delitto, dalla seduta dedicata alle «voci» nate negli ambienti della «Immobiliare» e del Vaticano, dalla deposizione dell'avv. Luigi Zegretti sul «caso» Bellavista e, infine, dal confronto tra Anna Maria Moneta Caglio e l'ex questore di Milano, dottor Vincenzo Agnesina.*

Si tratta di elementi tangibili e scoperti; nessuno tuttavia riesce più a negare l'esistenza di un altro indefinibile elemento, all'ombra che, da qualche settimana a questa parte, oscura il panorama del processo. Ne parlano tutti come di un fantasma, di un clima sottile che ha finito per impregnare ogni passo del dibattimento. Lo si avverte in talune pause imbarazzate dei membri del collegio giudicante, in certi sbalzi d'umore del pubblico ministero, nelle nebulose confidenze di taluni avvocati, nell'incerto mulinare della maggior parte dei giornalisti. Nessuno è riuscito a dare a questo «qualcosa» un volto e una configurazione precisi: per ora ci si butta a indovinare attraverso il gioco delle congetture.

C'è chi, ad esempio, attribuisce la tesa atmosfera del dibattimento al significato di fondo che esso avrebbe assunto dal punto di vista del costume. In sostanza il processo sarebbe il terreno sul quale si scontrano due diverse concezioni della vita democratica: quella legata alle tradizioni del trasformismo, della corruttela, filiazione del malcostume fascista, e quella propugnata dalla borghesia «illuminata»; clientele e metodi borbonici, in altre parole, contro le moderne concezioni di vita associata «occidentale». E resistenze dei «vecchi», tesi nello sforzo di difendere un sistema di vita destinato a scomparire, determinerebbero uno stato di percettibile disagio in tutti i protagonisti.

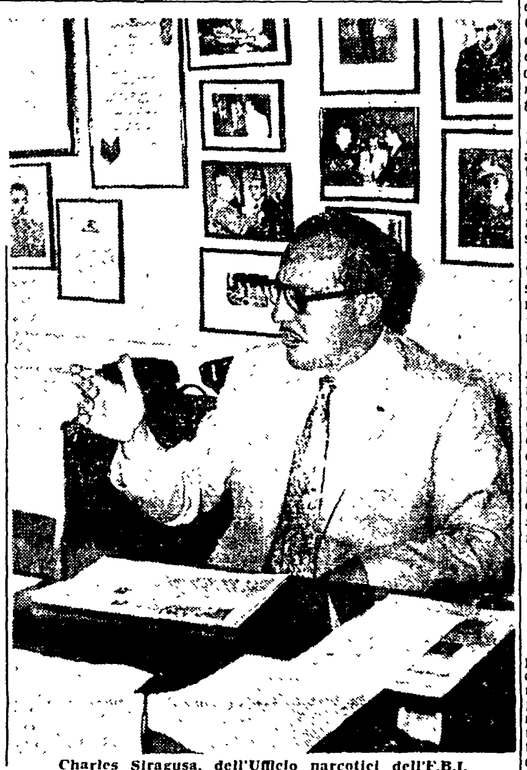
Contro i sostenitori di una simile tesi (che non manca di una certa suggestiva credibilità, anche se forse è in contrasto con una attenta valutazione del livello di maturità dell'attuale classe dirigente italiana) sono coloro i quali danno del fenomeno una spiegazione sottilmente politica. Il disagio sarebbe derivato dalla impossibilità dei difensori di Piero Piccioni di servirsi di tutte le armi in loro possesso per scatenare una indiavolata controffensiva nei confronti di quegli uomini che si fecero promotori dello scandalo. Carnelutti (che inganna l'attesa tenendo un ciclo di dottissime conferenze nella sala della fondazione Cini), Augenti, Delitala e il giovane De Luca avrebbero le mani legate dalla nuova situazione creatasi ai vertici della Democrazia cristiana. Fanfani, che scatenò il putiferio, ha approfittato dei mesi intercorsi tra la chiusura dell'istruttoria formale e la apertura del processo per riannodare le fila del suo partito e per sanare le ferite che egli stesso aveva fatto sanguinare. Essendo Fanfani intoccabile, gli avvocati del figlio del ministro cercherebbero per altre strade di giungere ad una soluzione positiva del processo.

C'è del vero in quanto affermano i sostenitori di questa ipotesi, ma forse è una spiegazione che riguarda soltanto taluni aspetti del dibattimento, ed è negata, comunque, da coloro i quali assegnano all'attuale clima del processo Montesi motivi assai più gravi. Secondo costoro, infatti, il processo avrebbe messo in moto il mondo ancora imperfettamente conosciuto della mafia e dello spaccio degli stupefacenti. I fantasmi di «Gianna la rossa», e di Carina Versolatto, e le deposizioni di Michele Simola, di Annunziata Gionni e di altri personaggi troppo presto usciti dalla scena del processo, avrebbero indotto a una linea di stretta difesa i dirigenti del mondo del vizio e avrebbero scatenato all'attacco coloro che da anni, e per conto spesso di potenze straniere, combattono dall'altra parte della barricata.

A sostegno di questa ipotesi vengono citati alcuni fatti inquietanti. A Venezia, secondo quanto si dice, sarebbero calati alcuni uomini di Charles Siragusa, il tenente del Narcotics Bureau che, per ordine di Anslinger, cerca di tagliare il canale che porta la droga dall'Italia fino agli Stati Uniti. Il questore Dosi, ex capo della Interpol, e attualmente alle dipendenze di tre grandi aziende americane di investigazione, assiste periodicamente alle udienze. Elementi della Guardia di Finanza sono sul chi vive da molte settimane. La stessa aula del tribunale pullula di ufficiali di carabinieri in abiti civili che non assistono certo alle udienze per curiosità personale. E infine, come prova, viene addotta la circostanza dell'interesse al dibattimento della mafia siciliana (alla quale, secondo le ultime pubblicazioni del Federal bureau of investigation, e le ultime inchieste giornalistiche d'oltre Atlantico, viene attribuito il controllo del movimento mondiale degli stupefacenti) dimostrato in mille modi diversi.

Questa congettura è quella che più si avvicina al vero? Difficile stabilirlo oggi. Indubbiamente qualcosa di strano è in pentola e tutti lo avvertono. Qualcosa che ha reso irrespirabile l'atmosfera delle Fabbriche Nuove e che ha indotto anche i più distaccati osservatori a prendere posizione.

ANTONIO PERRIA



Charles Siragusa, dell'Ufficio narcotici dell'F.B.I.

I criteri di integrazione del Senato approvati dal Consiglio dei ministri

Anche i trattati per l'Euratom ed il M.E.C. pronti per la Camera

Il Consiglio dei Ministri, riunitosi ieri mattina al Viminale dalle 10.45 alle 14,30, ha approvato a tambur battente il disegno di legge per la ratifica e l'esecuzione dei due Trattati firmati la sera prima in Campidoglio per il mercato comune europeo e per l'Euratom. Il disegno di legge è stato presentato alla Camera e il governo cercherà di sollecitarne al massimo l'approvazione sebbene tuttora dubbia sia la loro sorte sul piano europeo.

Su proposta di Gonella, il Consiglio dei Ministri ha anche approvato lo schema definitivo del disegno di legge costituzionale per l'integrazione del Senato. Come è sommariamente noto, questo schema governativo prevede che la durata del Senato sia di cinque anni anzichè di sei, che siano nominati senatori di diritto gli ex presidenti delle assemblee legislative (Terracini, Saragat, Ruini, Paratore), che i senatori a vita siano portati da cinque a dieci (per eminenti attività politica, economica, giudiziaria e militare), che i senatori eletti regionalmente siano «integrati» con senatori eletti nel collegio unico nazionale (in numero pari ad un quarto di quelli eletti regionalmente), in modo che arrivino, nel totale, a 323 e a patto che abbiano rilevante anzianità parlamentare.

Per l'approvazione di questo schema sarà necessario, trattandosi di legge che modifica la Costituzione, una maggioranza di due terzi in entrambi i rami del Parlamento. Il Consiglio dei Ministri ha inoltre approvato una revisione del numero e della circoscrizione dei collegi senatoriali portandoli da 238 a 247, compresa quella di Trieste.

LE DIMISSIONI DI DE NICOLA

(Continuazione dalla 1. pagina)

gazione della legislazione fascista, l'attività democristiana e vaticana contro l'assetto democratico dello Stato, vadano minando le stesse istituzioni democratiche. Come è noto, sebbene siano per ora smentite le notizie delle possibili dimissioni di altri giudici, la funzionalità stessa della Corte dipende per l'avvenire da un pieno chiarimento delle responsabilità e da una decisa rimozione di quegli ostacoli

La crisi della Corte ha fatto passare ieri in seconda linea altri aspetti della situazione politica. Tuttavia essi non sono trascurabili, a cominciare dalle ripercussioni avute dai risultati elettorali dell'ultima domenica. Lo schieramento governativo e di maggioranza è rimasto piuttosto sbalordito, con reazioni disordinate. Il socialdemocratico Romita ha voluto trarne questo significato generale: che, a suo avviso, «il fenomeno dell'aumento dei voti comunisti, dopo e nonostante il rapporto Kruscioy, dopo i fatti di Polonia e Ungheria, dopo defezioni come quelle di Reale e Diaz, dovrebbero far seriamente meditare quanti, dentro e fuori i partiti socialisti, più fuori che dentro, si ostinano a contrastare la formazione di un grande partito socialista unificato». Secondo Romita, sopratutto la D.C. deve meditare su di ciò, «se ha veramente a cuore la democrazia, come ha dimostrato in questi dieci anni».

Incapaci di fare una politica seria, asserviti alla D.C., i socialdemocratici pregano dunque la D.C. di tirarli fuori dei guai: questa sarebbe l'alternativa socialista! Dei guai socialdemocratici si è preoccupato anche Saragat in un articolo «doppiogiochista» apparso sulla *Giustizia*. In esso si afferma che il PSDI non può uscire dal governo perchè favorirebbe una unificazione socialista «frontista», ma non può neanche restarci troppo tranquillamente per i colpi a cui si espone ed anche «perchè l'esistenza di questo governo è alla mercè del più piccolo incidente». Ciò, dice Saragat, pone degli «interrogativi», a cui il PSDI cercherà di dare «nei prossimi giorni» una qualche risposta. Ma intanto la risposta la anticipano gli elettori.

L'*Avanti!* di oggi così replica, intanto, da parte sua: «L'onorevole Saragat ha scelto l'indomani delle elezioni di Cremona per dire sulla *Giustizia* le ragioni per cui rimane al governo e fa sopportare al suo partito, e in forma indiretta anche a noi, decisi avversari della coalizione centrista, le conseguenze della sua caparbietà. A sentire Saragat la destra economica e clericale e la sinistra comunista punterebbero sulla distruzione del centrismo per avere via libera. C'è da dubitare del senso politico del vice presidente del Consiglio se egli non si è accorto di come le cose stiano e si svolgano in una direzione opposta; di come cioè egli sia il più prezioso alleato di coloro che vitupera. La verità è che il collaborazionismo socialdemocratico ha tarpato le ali a molte delle speranze suscitate dall'unificazione socialista. L'on. Saragat tempesta contro i "falsi unificatori" che sarebbero nel nostro Partito. In materia nessuno ha assunto responsabilità più pesanti delle sue. Scrive Saragat che la sorte del ministero è barcollante ed è "alla mercè del più piccolo incidente". Ben venga il piccolo incidente. Ma ben venga, soprattutto, una presa di posizione dei militanti socialdemocratici che tronchi finalmente una esperienza politica la quale nuoce soltanto al socialismo e ai socialisti».

Donne casalinghe di tutta Italia riunite a Roma per la pensione

La manifestazione si terrà stamane all'Associazione artistica

Come è stato già annunciato, questa mattina, alle ore 9,30, in via Margutta, nel salone della Associazione artistica internazionale, si incontreranno delegazioni di casalinghe convenute dalle province di tutta Italia, rappresentanti di associazioni femminili e alcuni firmatari delle proposte di legge per la previdenza e l'assistenza alle donne di casa. Scopo essenziale dell'incontro è quello di sollecitare Parlamento e governo a prendere in esame le proposte sulla pensione di invalidità e vecchiaia.

Nonostante l'importanza dei progetti di legge presentati sull'argomento nel corso del 1955, progetti che hanno suscitato nelle donne un interesse così profondo da indurle a sollecitazioni continue perché fossero esaminati, a tutt'oggi, la Commissione competente della Camera non li ha ancora iscritti all'ordine del giorno dei suoi lavori. Questo ritardo fa sorgere la viva preoccupazione che l'attuale legislatura trascorra senza prendere in considerazione un problema tanto urgente.

I firmatari delle proposte di legge — intervistati recentemente dal settimanale «Noi Donne» — hanno, tra l'altro, affermato:

L'on. Cino Macrelli (PRI): «... E' molto difficile la unificazione delle varie proposte; però tale unificazione può avvenire invece tra le varie forze politiche, per scegliere quella via che sarà più facile per venire incontro alle giuste esigenze di molti milioni di donne che, pur vivendo in casa, costituiscono un elemento prezioso per la vita sociale del nostro Paese».

«Il problema della pensione alle casalinghe — ha dichiarato l'on. Vittoria Titomanlio (d.c.) — in Italia è un problema di interesse generale, cioè non limitato alla sola categoria di casalinghe. La proposta di legge presentata da me e da altri deputati del mio Gruppo, intende applicare il criterio della solidarietà sociale e mutualistica, e si basa sulla adesione volontaria. Ritengo che sarebbe molto utile unire le varie forze politiche che hanno presentato i diversi progetti...».

«La questione delle casalinghe — ha affermato dal canto suo l'on. Nilde Jotti (PCI) — è maturata grandemente nella coscienza delle donne in Italia, come dimostra il numero enorme di lettere e di petizioni che ci arriva da ogni parte. Utile e possibile ritengo sia un'azione comune per arrivare alla formazione di un altro progetto di legge che tenga conto del meglio di tutti quelli esistenti e sia, rispetto ad essi, un passo in avanti. Per questa categoria di lavoratrici bisogna esigere una concezione più moderna dell'assistenza sociale».

Lo stesso ministro del Lavoro, on. Vigorelli, in una dichiarazione resa alla stampa nel gennaio 1955, affermava: «La questione è sul tappeto, il mio augurio più sincero è che tutte le donne di casa italiane possano avere il dono della pensione per il nuovo anno che si è appena affacciato».

L'assassinio dell'ex sindaco d.c. di Camporeale era stato deciso da tempo dai mafiosi rivali?

Tra le vittime della sparatoria è un passante — L'improvvisa interruzione della luce, che si ritiene non fortuita, ha favorito la fuga dei banditi

(Dalla nostra redazione)

PALERMO, 26. — Trova conferma oggi la tesi secondo cui l'impressionante sparatoria, svoltasi nella prima serata di ieri nelle vie centrali di Camporeale e nella quale due persone l'ex sindaco d.c. del comune e un'altra persona e che per poco non ha provocato una strage, sia stata determinata dal violento scontro di interessi tra distinti gruppi di mafiosi. In particolare, le contrapposte fazioni si sarebbero contesa la sovrintendenza dei feudi del principe di Camporeale e il diritto di priorità nell'acquisto di una parte di queste terre poste in vendita. Direttamente interessato in questo intreccio di interessi, doveva necessariamente essere l'ex sindaco democristiano di Camporeale, il quarantadeenne Pasquale Almerico, altrimenti non si spiegherebbe la feroce insistenza con la quale gli assassini hanno infierito sulla vittima.

Solo diverse ore dopo la fittissima sparatoria (sono stati sparati oltre 100 proiettili di mitra e di pistole-mitraglie) quando i numerosissimi testimoni si sono rimessi dalla tremenda emozione, è stato possibile ricostruire i termini del gravissimo fatto di sangue, che d'improvviso ha gettato il paese, già covo della banda Giuliano, nella paurosa atmosfera degli anni in cui l'ex «re di Montelepre» faceva le sue sanguinose incursioni. Alle ore 19, i fratelli Almerico, Pasquale, ex sindaco, e Liborio di 30 anni uscivano dal «Circolo dei nobili» di Camporeale dove avevano assistito a una trasmissione televisiva: giunti al centro della piazza antistante il Circolo, i due fratelli venivano decisamente affrontati da un gruppo di cinque individui coperti da pesanti cappotti e con i berretti calcati fin sugli occhi. Senza esitare, uno dei cinque imbracciava un mitra, che teneva celato sotto il cappotto, e faceva partire una prima raffica all'indirizzo di Pasquale Almerico che si abbatteva sul selciato; un'altra raffica raggiungeva il più giovane dei due fratelli che non aveva avuto nemmeno il tempo di tentare la fuga.

Contemporaneamente, un altro criminale estraeva una pistola-mitraglia. I banditi non solo infierivano sulle vittime ma, presi ormai dall'orgasmo, cominciavano a sparare all'impazzata mentre decine di persone cercavano riparo ovunque fosse possibile trovarne e serravano ermeticamente porte e finestre. Una circostanza finiva per rendere ancor più drammatico il momento: infatti, non si era neppure spenta la secca eco dell'ultimo sparo quando all'improvviso tutto il paese piombava in una fitta oscurità per mancanza di corrente elettrica. Non si può dire quanto sia stata fortuita questa circostanza, la verità è che di essa hanno profittato i banditi per dileguarsi indisturbati.

Per la strada erano rimasti i corpi insanguinati dei fratelli Almerico, quello privo di vita di un innocente passante, il trentenne Antonino Pollari, contadino, quello di una bimba di 9 anni, Francesca Mangiaracina, colpita, per fortuna non gravemente, all'improvviso da un proiettile di rimbalzo, quello dell'agricoltore Rosario D'Angelo di 58 anni, quello del manovale diciassettenne Giacomo Saputo (questi ultimi due colpiti lievemente alle spalle).

Composto il cadavere del povero Pollari, è iniziato il soccorso degli altri. L'ex sindaco è stato caricato su una macchina che è partita a tutta velocità per Palermo; però quando ha oltrepassato l'abitato di S. Giuseppe Jato, Pasquale Almerico è spirato tra le braccia dei congiunti.